

DEDICATO AI LETTORI

Questo mese voglio spendere due parole per raccontarvi di un incontro che ho avuto qualche giorno fa, un incontro che mi ha reso ancora più orgoglioso de "La Voce del Capacciolo" di quanto non lo fossi. Stavo giocando con Lucia insieme a mia moglie e ai miei genitori, quando vedo salire per la strada che collega Via Roma al Cortilone un signore e una signora distinti che, a braccetto, godevano dell'aria amabile del tardo pomeriggio soranese. Mio padre si avvicina a loro dicendomi: "Daniele, ti presento Mario Bizzi". Sebbene non l'avessi mai visto prima di quell'occasione, mi sono reso conto di aver istintivamente fatto un gesto molto inusuale, se fatto nei confronti di uno sconosciuto. L'ho abbracciato, come se ci conoscessimo da una vita. Ragionandoci adesso, la cosa non mi sembra più così strana. In realtà Mario



lo conosco da dieci anni, da quando ha iniziato a scrivere le squisite poesie che abbiamo avuto l'onore di ospitare sulle nostre pagine. Cerco sempre di leggere tutto ciò che esce su "La Voce" ma, ad essere sincero, non sempre ci riesco. L'appuntamento con Mario, però, ammetto di non averlo mai saltato: ironico, profondo, nostalgico, divertente e, alle volte, un pizzico dissacrante, si è descritto per mezzo dei suoi componimenti curati minuziosamente nel contenuto e nella forma. Ecco perché ho avuto l'impulso di abbracciarlo, come avrei fatto per un vecchio amico. Lui è un vecchio amico, presentatomi tanto tempo fa da una splendida conoscenza che abbiamo in comune: la Voce. Delle poesie di Mario potrei citarne tante, ma mi piace condividere con voi le tre che mi sono rimaste più impresse e che periodicamente torno a rileggere. Senza dubbio la poesia sul Tondini, il maldestro giocatore di biliardo deriso, a sua insaputa, dai compagni di gioco. La splendida dedica al fratello, l'Ometto, in cui si disquisisce sul destino dell'anima dopo il grande passo. E per ultima la mia preferita in senso assoluto, un concentrato di comicità spiazzante e inaspettato: il resoconto del viaggio di nozze di Gallinella. Ve la ripropongo, perché ne vale troppo la pena. Caro Mario, è stato un piacere averti visto. O dovrei dire... rivisto?

Daniele Franci

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Dedicato ai lettori	Daniele Franci
Pag. 2	- 100 anni fa	Tiziano Rossi
Pag. 3	- I Racconti del Sor Cesare Illari (dai ricordi di Giacomo)	
Pag. 4	- In quanto al ridatemi... - Sessanta anni	Romano Morresi Pierluigi Domenichini
Inserto	- Notiziario AVIS Comunale Sorano	
Pag. 5	- Veronica - I bei tempi	Franca Rappoli Mario Bizzi
Pag. 6	- Ricordo di Don Enzo - I disagi dell'ultima guerra	Alessandro Porri
Pag. 7	- La treggia, il treggiolo e... - Dieci anni de "La Voce" capacciolo"	Ettore Rappoli Claudio Franci
Pag. 8	- Aldo Marcucci - ..Amico sognatore...	Enzo Damiani Manfredo Vanni

Il Viaggio di Gallinella

Quello di nozze è proprio un gran bel viaggio che si ricorda sempre nella vita grandi vedute in luoghi di passaggio bellezze rare che al ritorno invita.

Mare, montagne e laghi più sereni stupende aurore, campi profumati città famose, valli e spazi ameni tramonti suggestivi ed incantati.

Come un idillio è quel felice incanto liete movenze nel tuo rapimento sguardi ammalianti, innamorati, intanto nelle tue cose vince il sentimento.

Ma Gallinella usò parole nette "fu tutto un cava e mette... cava e mette" (sic)

Il sornione
...ed alla fine entra in ballo
Gallinella che fa il gallo.

Mario Bizzi

... 100 anni fa

dal bollettino della vittoria - 4 novembre 1918 -

La guerra contro l'Austria-Ungheria che ... l'esercito italiano ... iniziò il 24 maggio 1915 ... è vinta ... i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza.

Armando Diaz

Con queste parole il comandante in capo dell'esercito italiano generale A. Diaz annunciava la firma dell'armistizio che sanciva la fine della prima guerra mondiale e la vittoria dell'Italia.

Quattro anni e quattro mesi prima, il 28 giugno 1914, erano stati assassinati a Sarajevo l'erede al trono d'Austria, l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia, per questo fatto, il 28 luglio l'Austria-Ungheria dichiarava guerra alla Serbia scatenando nel tempo di 30 giorni una progressiva mobilitazione di tutte le potenze d'Europa che si schieravano per prendere parte all'obbrobrio della guerra.

L'Italia alleata dell'Austria si dichiara neutrale e non partecipa al conflitto che dilaga violento in tutta Europa coinvolgendo perfino il Giappone.

Nel paese tuttavia, movimenti interventisti inducono il governo ad affrancarsi dall'Austria e allearsi con Francia e Inghilterra, motivi economici e ideali politici prevalgono e così viene dichiarata guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania; l'Italia entra in guerra il 24 maggio 1915, proprio 100 anni fa.



... il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio ...

La guerra che doveva risolversi in breve tempo risultò invece essere lunga e statica, di trincea, si combatteva e si moriva per la conquista di pochi metri, dopo circa 2 anni di progressi zero, il morale cominciò a fiaccarsi, i soldati a rifiutare e dissentire i comandi e si ebbero le prime diserzioni.

Fu così che nell'anno 1917 l'Italia chiamò alle armi i nati del 1899 che avevano forse appena compiuto i 18 anni, i ragazzi del '99, come furono chiamati allora, tali erano, solo ragazzi, nessuna esperienza e scarso addestramento ma furono decisivi nella fase finale della guerra; il 24 ottobre 1917 le armate austriache sfondano il fronte a Caporetto e per i nostri soldati e per l'Italia intera è il momento e il ricordo più drammatico dell'intero conflitto, restano sul campo in quella battaglia 350 mila soldati tra morti, feriti, dispersi e prigionieri, il resto dell'esercito è allo sbando, nei giorni successivi il generale Diaz sostituisce Cadorna e sulla linea del fiume Piave si pone un argine all'avanzata degli austriaci.

... il Piave mormorò: non passa lo straniero ...

Nel giugno del 1918 gli austriaci sferrano un potente attacco su quella linea difensiva ma non sfondano e in ottobre l'Italia contrattacca, sono conquistate Vittorio Veneto, Trento e Trieste e il 4 novembre con la firma dell'armistizio, cessano tutte le attività belliche.

L'Italia pagò un tributo di 651 mila vittime, 953 mila feriti e migliaia di dispersi, la guerra si concluse con la morte di 9 milioni di soldati, 5 milioni di civili e 21 milioni di feriti, un conto mostruoso.

Tutto consegnato alla storia e ai libri di scuola, ma quello che non si insegna e non si impara a scuola, sono le narrazioni sulla quotidianità dei soldati.

Da bambino, con altri coetanei andavo a casa di Osvaldo che aveva un camino vivibile, cioè di quelli che ci si entrava dentro e lì al tenue chiarore della brace di un ceppo, ascoltavamo in religioso silenzio, il suo nonno paterno Lorenzo Berna, classe 1890, Ardito, pluridecorato, fiero ed orgoglioso Cavaliere di Vittorio Veneto che raccontava la sua guerra, l'azione militare, la fratellanza nella condivisione del poco o niente, l'amicizia o l'emozione nel leggere e scrivere per altri visto il diffuso analfabetismo.

Oggi avrei voluto ricordare e riportare quei racconti di vera storia vissuta, ma con grande rammarico devo confessare che allora, bambino, ero stregato dai racconti, dal narratore e da niente altro, ignaro del valore di quella testimonianza che non era certo alla portata della mia comprensione.

La mia famiglia, meglio dire il mio ceppo familiare, ha pagato un alto tributo in fatto di vittime al primo conflitto mondiale, entrambi i miei nonni hanno partecipato alla guerra, il nonno paterno Ernesto morì il 27 ottobre 1918 soltanto 7 giorni prima del 4 novembre data della firma dell'armistizio e il nonno materno Funghi Pacifico, lo era di nome e di fatto, tornato a casa morì circa 17 anni dopo ma sempre per le conseguenze riconducibili a fatti di guerra, i miei bisnonni materni Monaci Tommaso e Mariuccia dettero alla patria ben 4 figli, (Orlando, Domenico, Ernesto, Pasquale) i primi 3 morirono durante il conflitto, Pasquale, tornato a casa morì dopo qualche anno sempre per cause imputabili alla guerra.

Non ci sono vincitori né vinti nell'abominio della guerra, solo vittime ... noi facciamo il tifo per la pace.

Tiziano Rossi

I RACCONTI DEL SOR CESARE ILARI

(dai ricordi di Giacomo)

Uno dei ricordi che amava narrare Sor Cesare a me e al mio amico Bistino, riguardava la memorabile e storica visita del Granduca Leopoldo II di Toscana, che venne a Sorano dopo l'immane tragedia del crollo di una parte del masso (oggi Leopoldino) che si verificò sulla parte nord del paese, la parte che guarda le "rocchette". Nel triste avvenimento perirono 47 persone. Il fatto, rimasto memorabile, dette a quell'epoca l'attuale nome alla zona Via delle Rovine. Si raccontava che "Canapone" nell'occasione della visita, decretasse che il masso, perenne minaccia incombente sul centro storico, dovesse essere abbattuto, e fu prevista la realizzazione di una viabilità diretta, che partendo dall'arco del Ferrini, avesse toccato direttamente Piazza del Poio. Il Granduca, come sempre munifico, e come suo costume in tutta la Toscana, elargì l'importo per realizzare l'opera, ma i pubblici amministratori di quel tempo, dopo discussioni e incertezze, e non è molto chiaro il motivo, preferirono, per così dire, aggirare l'ostacolo, e come si affermava allora fra i paesani, fecero la barba al masso



intervenendo su di esso con opere di appiombamento e alleggerimento, creando alla sommità l'attuale non disprezzabile belvedere che dominava l'abitato, e la caratteristica torre dell'orologio che offre una particolare attrattiva all'insieme del vecchio centro storico. Sor Cesare rievocava i nomi degli ideatori e realizzatori della bella Piazza delle Fonti, un'opera che con i suoi sobri rilievi rinascimentali in travertino, non si sa per quale motivo non fu completata. Infatti sulla parte destra di chi entra, doveva nascere l'altro semicerchio con le stesse caratteristiche di quello ora esistente. Di grande rilevanza e apprezzamento per le genti di allora fu la costruzione del palazzo comunale, progettato e fatto costruire dall'Ing. Ricci Busatti. La nostra smaniosa attenzione cresceva a dismisura quando ci raccontava avvenimenti e notizie che più solleticavano la nostra fantasia alimentata dalle letture Salgariane. Recepivamo emotivamente i modi convincenti e persuasivi con i quali il narratore sapeva rievocare. Quando il bandito Tiburzi (ai suoi tempi fece epoca) batteva la zona della bassa Maremma, la Campigliola, dove sembra che nell'intrico del bosco esistesse il quartiere generale della banda, Sor Cesare diceva che i banditi, per un certo periodo, operassero anche nella zona di Sorano, e comunque vi si spingessero dalle vicine macchie del "Lamone". Il motivo, si affermava, proprio che un soranese si era trovato a far parte del gruppo banditesco che seminava terrore nella vasta zona, un certo Ranucci e molti anziani paesani, ricordavano bene e fino a tempi non lontani, la moglie del Ranucci: Nanna la zoppa. Ranucci non possedeva le caratteristiche banditesche del capo, vi si era inserito, come si direbbe oggi, come bandito di serie "B". Si era dato alla macchia incolpato di furti di grano nei magazzini dei grandi latifondisti di allora. Erano frequentissimi gli sfasci dei magazzini, la situazione economica e la fame quasi giustificavano in un certo modo tali fatti. La popolazione era sempre in allarme per assalti a viandanti, fieraioli, fattori, che s'imbattevano nelle zone operative dei banditi, portafogli e valori venivano spesso depredati. Sor Cesare diceva che solamente i grandi fattori delle locali vaste aziende agricole, come il Mantelli, della tenuta Sereni, e quelli dei Busatti, girassero con il "legno" a tutte le ore, indisturbati e senza alcuna paura. Sor Cesare sapeva e diceva che spesso di notte, a determinate ore, c'era chi si avvicinava furtivamente nei pressi della fortezza, muniti di cavalcatura, e ritirava sacchi pieni di formaggio e prosciutti, salvacondotto per un'immunità pattuita e concordata tacitamente fra i banditi e i grossi proprietari. Il Ranucci, che covava odio e vendetta verso chi lo aveva preso veramente con le mani nel sacco, il Ferrini, lo attese un giorno al varco sulla spianata di "Pian di Rena" e lo freddò con una schioppettata. Fino agli anni trenta, esisteva in quella zona una croce a ricordo del fattaccio. Oltre i racconti e le rievocazioni avvincenti e tenebrose, Sor Cesare ci interessava con i vari oggetti antichi e caratteristici da lui posseduti e gelosamente custoditi. Tra gli altri una bellissima sciabola damascata che teneva appesa nella camera da letto, vicino al ritratto dell'eroe dei due mondi. Ce la mostrava a nostra richiesta, con evidente orgoglio, ne esaltava il bel lavoro di damascatura e ne rievocava le epiche imprese risorgimentali. Un altro oggetto a cui teneva e che destava il desiderio di possesso e di ammirazione, era un bell'organetto o fisarmonica del tipo tirolese, di forma esagonale ben rifinito, intarsiato in madreperla. Spesso lo impugnava allisciandosi i baffi con sussiego e ne traeva accordi e motivi caratteristici dell'epoca. L'organetto, ci diceva, gli era stato regalato da un prigioniero di guerra austriaco. Infatti una compagnia di prigionieri austriaci era stata dislocata durante la guerra 1915-18 presso l'amministrazione Ricci-Busatti dove aveva eseguito tra l'altro oltre i lavori agricoli, opere di restauro e abbellimento presso il palazzo Ricci-Busatti, compresa la caratteristica e simpatica balaustra in tufo e cemento sul limite esterno del viale, ora andata in malora.

In quanto al ridatemi.

Sono certo che quel ridatemi è un'utopia perché nulla sarà come prima, comunque per la curiosità di chi legge io ci provo con il Ridatemi. Non riesco a capire quei flach che la memoria a volte mette in circolazione, lontani nel tempo come la "la pasta strappata", se chiedessi cos'è non so quale definizione potrebbero darmi e, certamente saremo in pochi a ricordare. Mi rivedo bambinetto, la mamma faceva ancora il pane in casa maneggiando acqua farina e lievito madre che veniva conservato in una piccola ciotola, fatta una croce e coperto con un panno ruvido dentro la madia. Il camino ardeva sempre specialmente d'inverno, il paiolo pronto con acqua in ebollizione, la pasta del pane pronta pure, veniva sacrificata una pagnotta che invece di seguire le compagne sopra la panaia per andare al ghetto al forno di Pia, veniva strappata con gesti maniacali in minuscole porzioni e gettata velocemente dentro il paiolo dove l'acqua in ebollizione massaggiava spumeggiando la pasta strappata fino a cottura ultimata. Servita calda un filo di olio e ricoperta da tanto ma tanto pecorino grattugiato e pepe nero.

Un piatto povero ma saziava, a mia mamma non piaceva il formaggio pur avendo pascolato tante pecore nella città di Gorla, non ricordo con che cosa condisse la pasta strappata, forse con un po' di pancetta di maiale. Non provate a fare la pasta strappata sarebbe come fare un buco nell'acqua, non ci riuscirete mai, mancherà l'atmosfera di una volta quella dei tempi andati che non ritornano più.



Foto inviata alla redazione da Antonio Benocci

Romano Morresi

SESSANTA ANNI

10 maggio 1955 - 10 maggio 2015, 60 anni. Alcuni anni fa un mio collega cominciò così una lettera destinata a tutti i colleghi annunciando loro che aveva 60 anni ed aveva raggiunto il diritto alla pensione. Nonostante io sia andato in pensione alcuni anni fa oggi purtroppo non è più così, per andare in pensione non bastano più i 60 anni. Fatta questa premessa, che non c'entra niente con il resto, voglio raccontare di alcuni ricordi che mi sono venuti in mente il giorno del mio compleanno e cioè di quando facevo le scuole medie a Sorano a partire da 49 anni fa. Tra i miei compagni di classe c'era anche il nostro presidente della sezione AVIS di Sorano Claudio Franci. Oltre alle giornate trascorse in classe i miei ricordi andarono ai viaggi in pullman ed al periodo che andava dalla chiusura della scuola, il pomeriggio, fino all'arrivo del pullman. La mattina io ero tra i primi a salire, poi piano piano il pullman si riempiva e da Valle Castagneta in poi la gente che saliva rimaneva in piedi, se non si alzava qualcuno per cedergli il posto. A San Valentino saliva l'allora Sindaco Giovacchino Cappelletti, molti gli proferivano il posto a sedere, ma lui, da persona corretta, spesso rimaneva in piedi dicendo che era come gli altri cittadini e non voleva privilegi. La mattina, un po' perché eravamo assonnati, un po' perché spesso approfittavamo per ripassare, il viaggio era tranquillo, ma il pomeriggio,

dopo aver trascorso quasi un paio d'ore per Sorano o addirittura per il fiume Lente o al Parco della Rimembranza, all'ora stabilita ci presentavamo alla fermata del pullman, che era davanti al bar di Michele. Spesso accanto al muro, vicino alla porta del bar c'era una Signora seduta che vendeva i semi ed i lupini. Questi li teneva in una bagnarola davanti a lei. Il pullman veniva da Pitigliano e trasportava gli studenti delle superiori (Geometri e Ragioneria). Appena si fermava tutti noi ci avvicinavamo allo sportello, mentre da dentro c'erano quelli che dovevano scendere. Tra loro c'era qualcuno che si divertiva a tenere lo sportello chiuso, poi all'improvviso gli dava una grossa spinta, facendo cadere noi all'indietro. Un giorno persi l'equilibrio, e dopo aver arretrato di alcuni passi, caddi con il sedere nella bagnarola dei lupini che erano sotto salamoia. La Signora si arrabbiò e per molti giorni mi chiese i soldi per il lupini che, a suo dire, aveva dovuto buttare. Durante il viaggio tutti mi prendevano in giro a causa del sedere bagnato. Man mano che il pullman si svuotava, nella zona posteriore, a causa delle scosse, rimbalzava ed era questo il nostro divertimento, in particolare quando riuscivamo a portarci qualche persona anziana che rimbalzava con noi. Bestemmiavano ed imprecavano, però si divertivano anche loro.

Pierluigi Domenichini

Questo mese pubblichiamo la testimonianza di Valeria, una giovanissima ragazza che grazie ai donatori di sangue e di midollo ha ritrovato la vita. Sicuramente è un messaggio concreto, forte e importante per far conoscere e capire l'importanza del "dono" e la cruda realtà dei fatti. I donatori di sangue e di midollo con la loro generosa disponibilità aiutano queste sfortunate persone con problemi ematologici o altre gravi malattie a condurre una vita "normale".

TESTIMONIANZA DI VALERIA

Mi chiamo Valeria, ho 21 anni, e sono iscritta all'associazione ADMOR da circa un anno e mezzo. La mia esperienza iniziò nel novembre 1999, (avevo solo 11 anni), avvertii che qualcosa nella mia vita stava cambiando. Continuavo ad avere nausea e vomito ed ero sempre stanca. Strano per una bambina robustella e di buon appetito come me. Cominciarono le prime frequentazioni con i medici: "E' solo una gastrite nervosa", disse ai genitori il medico di famiglia. Capricci da bambina si pensava. Intanto, io non mangiavo più, e sul mio corpicino cominciarono a comparire macchie violacee. Tornai dai medici e questa volta la diagnosi fu atroce: leucemia mieloide acuta.

La mia vita subì una strana mutazione in quel periodo. Tutto quello che facevo non aveva più senso. Sentivo la vita correr via dal mio corpo e dalla mia testa. Ma non avevo paura di morire. La mia fede in Dio mi rassicurava. La presenza dei miei genitori e della mia cara nonnina mi tranquillizzava. Mi tenevano per mano in quelle lunghe notti all'ospedale quando tutto diventa buio e la tristezza cammina per i corridoi per cercare le sue prede. Cercavo nella mia memoria momenti gioiosi per sconfiggere la solitudine...le vacanze al mare, i viaggi con la mia famiglia, i balli con la mia sorellina... tutto per cercare di farmi forza.

Cominciò così l'iter della "tipizzazione" tra i componenti della mia famiglia, ovvero gli esami che servono per stabilire se il midollo prelevato dal donatore possa essere compatibile dal punto di vista immunologico, e poi trapiantato alla persona ammalata. Un paziente su quattro riesce a trovare un donatore compatibile all'interno del proprio nucleo familiare. Il trapianto di midollo osseo diventa così più facile. Purtroppo non fu il mio caso. L'unica speranza di vita che avevo era trovare un donatore extrafamiliare. La mia attesa durò sei mesi, era maggio del 2000. Avevo già subito ben 15 cicli di chemioterapia e nel mese di maggio ci venne comunicato che avevano trovato un donatore di

midollo osseo compatibile con il mio. Insieme al medico si fissò la data del trapianto: domenica 21 maggio. Tra angosce e speranze, arrivò il 21 maggio. Il trapianto riuscì perfettamente.

Due cose, credo mi hanno salvato. La prima. La fede e l'affetto dei miei familiari e di chi mi conosceva, che non mi hanno fatto mai mancare una parola di conforto. La seconda e più importante. Il gesto amoroso di un donatore.

Io voglio ringraziare tutte le persone che decidono di fare questo gesto d'amore vero, donando sia il loro sangue, sia il loro midollo osseo.

Prima e dopo il trapianto, ho avuto bisogno di moltissime trasfusioni di sangue. Se nessuno le avesse donate, non sarei qui. Chi dona il sangue, regala la vita. Chi ha paura di donare il sangue e il midollo osseo, faccia un giro nei reparti di malati di leucemia.

Ci sono moltissimi bambini malati di leucemia, più di quanto uno possa immaginare, aspettano un donatore compatibile, potresti essere tu, perché togliergli la possibilità di vivere. Informati... è il più bel gesto che una persona possa fare... l'indifferenza uccide! Chi ha paura, immagina la morte di quei bambini.

"Chi dona può farlo quando vuole, può rimandare di giorno in giorno. Chi aspetta una donazione, non può aspettare, perché il giorno dopo può esser troppo tardi".

So che non sono la prima e non sarò l'ultima ad aver fatto questa esperienza di dolore.

Ma ugualmente mi sento di parlarne e riparlarne perché è l'unico modo per far conoscere le cose come stanno perché spesso ho trovato persone che avevano paura delle donazioni solo perché non conoscevano niente sull'argomento. Manca l'informazione, quella stessa informazione che potrebbe salvare vite umane.



2^ Ministaffetta "Tra cielo e terra"

Domenica 26 aprile u.s. ha avuto luogo la II edizione della Ministaffetta "Tra Cielo e Terra" che quest'anno si è svolta sul tratto di strada San Quirico - Sorano. E' stato sì un evento sportivo ma non certamente una gara: è stata una corsa per la vita e per ricordare tutti i nostri giovani che ci hanno lasciato prematuramente.

Ad ogni partecipante è stata consegnata una maglietta bianca con il logo dell'associazione e quello della nostra AVIS, per mostrare la comunanza di intenti tra i tanti partecipanti. Lo scopo della manifestazione era anche quello di sensibilizzare i molti giovani che hanno aderito ad uno stile di vita migliore, ad una maggiore attenzione, cercando di evitare le tante morti precoci sulle strade.

L'organizzazione dell'evento è avvenuta nel clima più allegro possibile, l'intenzione degli organizzatori è stata anche quella di condividere il comune cammino di dolore e di fede e pregare per i ragazzi del cielo insieme ai ragazzi della terra. Hanno aperto la sfilata un gruppo di bambini e ragazzi con un grande striscione con la scritta "Oggi i ragazzi della terra incontrano quelli del cielo", seguiti da altri ragazzi e adulti. Nel dare a tutti l'appuntamento per l'edizione del prossimo anno, un grazie a chi ha organizzato la manifestazione e soprattutto a chi vi ha partecipato.



OPERAZIONE CIMITERO PULITO

Un gruppo di donne di Sorano ha promosso l'idea di avviare un intervento di pulizia straordinaria all'interno del nostro cimitero per rendere questo luogo sacro più ordinato e pulito. Le promotrici dell'iniziativa hanno chiesto la collaborazione dei donatori di sangue dell'AVIS Comunale che molto volentieri hanno assicurato la massima disponibilità e partecipazione.

Per dare concreta attuazione al progetto, il comitato promotore ha deciso di organizzare una cena di beneficenza la cui ricavato servirà appunto per l'acquisto del materiale di pulizia necessario e per effettuare piccoli interventi di manutenzione nel luogo di riposo dei nostri cari. La cena è stata programmata per sabato 13 giugno prossimo venturo nei locali della sagra a Sorano con previsto inizio alle ore 20,15. Le prenotazioni potranno essere effettuate presso il negozio "Il borgo dei ricordi" di Arianna Castrini e i negozi di generi alimentari di Renaioli Nicola e Lina Savelli.

Subito dopo la cena sarà individuata una giornata da dedicare alla pulizia straordinaria che abbiamo voluto chiamare "Operazione Cimitero Pulito". La partecipazione è aperta a tutti, ovviamente a titolo volontario e gratuito. Durante la giornata prescelta i volontari varcheranno il cancello del Cimitero con stracci e scope al posto di fiori e ceri. E la "visita" non sarà più solo per una preghiera e per portare un saluto ai propri cari estinti ma un'occasione per rendere più bella la loro ultima dimora terrena.

Con questa iniziativa non ci vogliamo certo sostituire agli addetti al servizio cimiteriale ma l'obiettivo è quello di contribuire a

rendere più pulito e decoroso il camposanto che ospita i nostri defunti.

Claudio Franci

Veronica

Il 19 Maggio 1853 in una vecchia e povera casa di contadini, una bimba di 12 anni si apprestava ad uscire al mattino presto, per compiere come sempre il proprio dovere.

Nei prati intorno a casa sua, portava il gregge di pecore a pascolare. Questo era il suo lavoro.

Il suo nome era Veronica Nucci e viveva al Cerreto, un borgo che dista 2 km e mezzo da Sorano.

Quel giorno per Veronica fu diverso dagli altri, lo avrebbe ricordato bene per tutto il resto della sua breve vita.

Un acquazzone improvviso, una corsa verso una grotta vicina e poi....Nessuno sa di preciso cosa videro i suoi occhi, cosa sentì il suo piccolo cuore, ma la luce che le apparve fu sicuramente così intensa, da toglierle per un attimo il respiro.

L'immagine della bella signora che si andava via via delineando in quell'immensa luce, era così dolce e celestiale, da trasportare per un attimo Veronica, lontana dalla sua vita terrena, su, verso i cori degli angeli, dove tutto è bene, è pace, è verità.

Sono passati più di 100 anni, siamo negli anni 60: i prati intorno al luogo dell'apparizione della Madonna a Veronica, sono gremiti di bimbi che corrono e gridano felici, giocando...le mamme sono sedute sull'erba con i loro cestini per le merende.

E' il 19 Maggio di un anno come gli altri, si va a piedi al Cerreto per la solita gita...il ricordo di quelle gite è vivo dentro di me come fosse ieri, la dolcezza di quel luogo era unica.

Nel punto dell'apparizione c'era una cappella, graziosa ma semplice...Tutto intorno si respirava serenità e povertà ; appena un paio di case semplici, di povera gente, poco distanti da lì...tutto o quasi come 100 anni prima... Ancora oggi Veronica è venerata e pregata con devozione dalla gente del luogo, poco sappiamo di lei, della sua breve vita, ma sappiamo con certezza che era buona, pregava e faceva del bene ed è per questo che ha lasciato qui, in questi luoghi, una luce intensa che non svanisce con il passare degli anni...

Veronica è qui, in questa chiesetta, in quest'aria che c'è qui intorno, il suo profumo si respira ancora oggi in questi prati, tra i cespugli di lavanda e le margherite, sembra ancora di vederla guardando il sole in una giornata di maggio, come quella ormai tanto lontana di 160 anni fa.

Franca Rappoli



I BEI TEMPI.

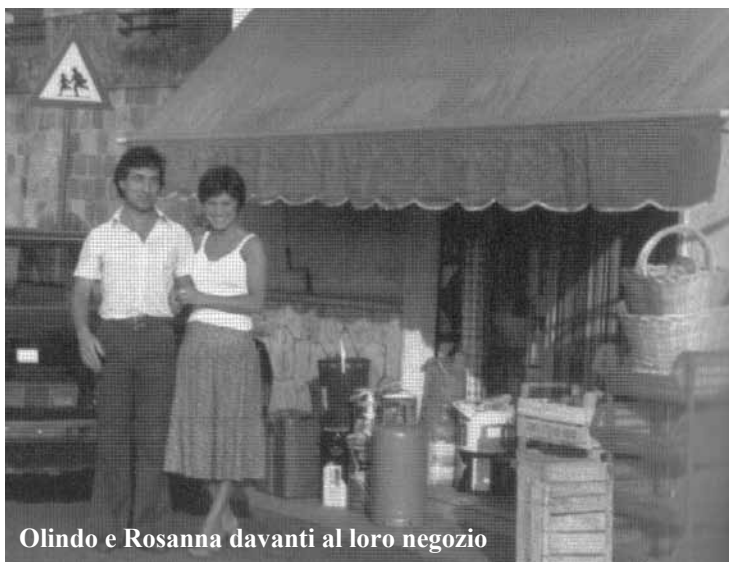
**Chi prova nostalgia pei tempi andati
riempie la giornata di rimpianti
pensando sempre ai giorni fortunati
trascura quello che gli sta davanti.**

**'Na cosa bella voglio ricordare
come ci si fidava della gente:
lasciavi un motorino a parcheggiare
e non avevi mai timor di niente.**

**Oggi se lasci pur la bicicletta
bloccata con robuste catenelle
la devi ritirare in tutta fretta
sennò ne puoi vedere delle belle.**

**Ma spero che a Sorano, e in ogni via,
la gente sia tranquilla... E così sia!**

Mario Bizzi



Olindo e Rosanna davanti al loro negozio

Il prossimo 8 giugno ricorrerà il primo anniversario della morte di Don Enzo, parroco del nostro paese per più di 50 anni. Con questa bella fotografia di Rosanna Pellegrini lo vogliamo ricordare, insieme a tutti i nostri amici e lettori. La foto lo ritrae nel vigore dei suoi anni mentre somministra la prima comunione ai bambini soranesi. Il bimbo che si appresta a ricevere l'Ostia consacrata è Nicola Renaioli, secondogenito di Rosanna e Olindo, mentre il chierichetto che affianca Don Enzo nel compito di porgere il piattino per raccogliere le preziose briciole è Federico Renaioli il primogenito, prematuramente scomparso. Al ricordo di Don Enzo vogliamo unire anche un pensiero affettuoso per questo sfortunato ragazzo che se n'è andato via troppo presto.



I DISAGI DELL'ULTIMA GUERRA



Mario e Nadia

Mancavano i mezzi di sostentamento ed anche quelli di locomozione per l'assenza totale dei carburanti e dei pneumatici; quindi tutti i mezzi rimasero fermi nei garages. Anche la bicicletta fu attaccata al chiodo e la gente si spostava usando i pochi mezzi pubblici, in circolazione per qualche anno dall'inizio delle ostilità.

L'azienda dove lavoravo ricorse alla trasformazione del tipo di alimentazione del motore, ricorrendo alla installazione di un impianto a gasogeno. Consisteva nella sostituzione del carburante con gas prodotto da anidride carbonica o qualcosa di simile: sul retro dell'autovettura fu posta una enorme caldaia alimentata a carbone naturale; questo sprigionava il gas, che filtrato per tenere il carburatore efficiente, forniva alla testata il gas da bruciare per l'azionamento dei pistoni. Un sacco di iuta

contenente carbone costituiva la scorta per il rabbocco della caldaia.

Il rendimento dell'autovettura era buono su strade pianeggianti, ma mostrava la sua debolezza in presenza di salite: si doveva ingranare la prima marcia e, se qualche passeggero era di troppo per la potenza dell'auto, doveva scendere ed affiancarsi all'auto che marciava a passo d'uomo.

Racconto un aneddoto che ai nostri giorni sembra incredibile. Percorrendo la strada provinciale Sorano-Montorio, a metà salita di Piandirena, con l'auto azionata a gasogeno e luci ridotte per l'obbligo di oscuramento, nel debole fascio di luce entrò una piccola lepre e ci precedeva senza dovere correre; ebbi il tempo di scendere dall'auto, prendere per le orecchie il leprotto e risalire; tanta era la lentezza del mezzo di trasporto. La lepre era piccola e non era al punto da sacrificarla ai nostri appetiti; fu poi associata ai nostri conigli e, col tempo, raggiunse il peso ideale per un buon secondo.

Anche le biciclette terminarono di circolare per assenza di copertoni delle ruote, precedute dalle auto che oltre all'assenza dei pneumatici, rimasero senza la possibilità di rifornimento per la chiusura di tutti gli impianti di distribuzione. Questo argomento è limitato ai mezzi di trasporto ma, anche nel campo dell'alimentazione, vennero a mancare tutti i prodotti d'importazione perché, essendo alleati dei tedeschi, tutti gli altri stati del mondo, dove era esistito lo scambio commerciale, chiusero tutte le porte e cessarono l'esportazione, limitandoci a consumare solo quello che era di nostra produzione.

Tempi duri per chi combatteva al fronte, pericolosi per noi disobbedienti al servizio di leva, dopo l'armistizio; fortunati quelli che non subirono bombardamenti.

Vita dura per tutti!.

Alessandro Porri

LA TREGGIA IL TREGGIOLO E IL BARROCCIO



Trasporto acqua con Barroccio da piazza delle fontane al vecchio ospedale in Fortezza – Gubernari Emidio e Galassi Giuseppe

La Treggia era usata nelle località dove ancora non esistevano le strade e utilizzato per le stesse necessità svolte da un comune carro con le ruote. Solo che al posto delle ruote aveva due lunghi tronchi ben lavorati e fatti come gli sci a neve per poter scivolare nei percorsi accidentati.

I due scarponi erano distanziati tra loro da assi di legno con pioli infilati versi l'alto con due aste messe in verticale, una sul davanti e una sul retro, entrambe munite di piccoli fori. Tra i due scarponi era sistemato un lungo timone che veniva attaccato al "giogo", sistemato

questo al collo di due buoi.

La treggia era usata, almeno per quanto da me notato, per il trasporto dei covoni di grano (chiamati anche "balzi") dai campi all'aia. I "balzi", infilati nei piloni della treggia, venivano tenuti stretti dalle due suddette aste per tenerli fermi durante il trasporto che avveniva attraverso i campi o su pietrosi percorsi.

Il Treggiolo era costruito con scarponi a forma di sci come la treggia, ma era chiuso conformemente ad un carro con ruote. Trainato sempre da due buoi, veniva utilizzato per trasporto di attrezzi, quando era necessario recarsi nei campi distanti e a volte per trasportare il letame usato per la concimazione dei campi.

Il Barroccio invece aveva due ruote grosse ed era trainato da un mulo ma, se piccolo anche da un asino.

Somigliava ad un carretto siciliano ed era usato per recarsi nelle campagne distanti e per il trasporto di materiale vario. Era adatto per il trasporto su strade non ancora asfaltate o su altri percorsi meno accidentati di quelli fatti dalla treggia e dal treggiolo.

Ma erano altri tempi. Con amicizia

Ettore Rappoli

DIECI ANNI DI VITA DE "LA VOCE DEL CAPACCIOLO"

Dieci anni fa nasceva il nostro giornalino.

L'età è quella di un adolescente, ma per un giornale locale, realizzato in una piccola realtà come la nostra è un traguardo eccezionale. Un'iniziativa editoriale

azzeccata che ha retto nel tempo senza mai disertare, neanche per un mese, l'appuntamento con i suoi affezionati lettori. E' stato un viaggio molto lungo con tante soddisfazioni e anche qualche momento difficile. Ci auguriamo che abbia ancora lunga vita e che possa allargare progressivamente il proprio bacino d'utenza. Il successo di tale iniziativa è sicuramente da attribuire ai tanti scrittori, che poi sono a loro volta i lettori, ed è a loro va il ringraziamento più sentito.

Avremmo voluto dare ad ognuno un riconoscimento tangibile ma le risorse economiche non ce lo permettono. Per questo consegniamo ai nostri scrittori una targa simbolica per il contributo che hanno dato alla valorizzazione del patrimonio culturale, storico, artistico del nostro paese attraverso gli articoli, le poesie e le foto pubblicate nel nostro giornale.

Claudio Franci



Aldo Marcucci

Non era nato “capacciolo”, era nato il 10.09.1938 a Casal di Pari, lo precisava sempre da non confondere con Pari, che poi è il comune. A Sorano arrivò giovanissimo, come impiegato comunale responsabile dell’Ufficio Anagrafe ... che curò con competenza e passione fino al suo collocamento al meritato riposo per pensionamento.

Soranese capacciolo lo divenne subito dopo il secondo giorno vissuto in paese. Capi che la sua vita si sarebbe svolta e consumata su questo masso tufaceo. Era arrivato con l’autobus proveniente da Grosseto nel lontano 1962 alla sua prima esperienza lavorativa. Nel 1964 si sposava con Rosanna nella chiesa di Casale e subito dopo il rito, partirono per il viaggio di nozze diretti a Sorano, dove la Moglie prese coscienza della realtà soranese e dove avrebbero creato la loro famiglia.

Negli anni fu apprezzato da tutti i concittadini del Comune per la sua disponibilità, sempre pronto ad aiutare qualunque persona avesse avuto bisogno di lui mai si fosse tirato indietro alla richiesta di un qualsiasi favore. Cristiano credente e praticante (a questa parola rispondeva: se si è cristiani non esiste il praticante lo si è) La domenica mattina in Chiesa alla Santa Messa delle 11, pioggia, neve o vento lui era sempre al suo solito posto a sinistra in piedi vicino all’altare in giacca e cravatta. Immancabilmente prendeva la comunione come aveva sempre fatto fin da piccolo.

Presente a tutte le attività collettive a favore della comunità e per il bene del Paese, qualunque iniziativa vedevi “il Marcucci” impegnato per la riuscita della stessa. Nessuno lo avrebbe mai chiamato Aldo sembrava quasi che “il Marcucci” fosse solo un soprannome paesano anziché il proprio cognome.

Dopo il pensionamento, aveva aperto un piccolo Ufficio per conto di un patronato assistenziale, ed in quella sede dava assistenza a tutti i cittadini, (senza mai valutare l’ideologia politica o religiosa) seduto dietro la sua macchina da scrivere azzurra Olivetti linea 88, con gli occhiali sopra i capelli sempre pronto a riempire documenti o altro che gli veniva richiesto. Credo che non ci sia persona del comune che non si sia rivolto a lui per una piccola prestazione, dal riempimento dei bollettini allo scrivere una lettera a macchina. Finito il lavoro la richiesta era: Marcucci quanto ti devo...e sempre inesorabile arrivava la risposta “nulla!!”. Ogni tanto usciva con uno di loro per un bicchiere al bar.

Il venerdì mattina andava a Grosseto con una borsa piena di documenti, da sistemare, vidimare, consegnare o ritirare quelli pronti della settimana prima, il pomeriggio davanti all’ufficio c’era la fila ad aspettarlo. Insieme ad altri aveva dato vita alla rinascita della Banda musicale G. Verdi dove lui stesso suonava ed era anche il segretario amministrativo, tutt’ora esistente. Collaboratore per molti anni del quotidiano La Nazione per il comune di Sorano. Sicuramente se il male incurabile non lo avesse portato via La Voce del Capacciolo avrebbe avuto un sostenitore in più. Cacciatore e Presidente della Federcaccia comunale che lasciò solo il giorno del decesso. Per cinque anni fu eletto consigliere comunale e assessore. Curò con passione il mandato ricevuto dai cittadini...la sua presenza quotidiana in comune era una certezza per chi avrebbe avuto necessità di lui. A volte capaccioli non si nasce....ci si diventa.

Enzo Damiani



Nirvana e Michele



Manfredo Vanni

... amico sognatore!

*Anch'io so la malia d'un qualche fiore
Non di mistici pollini ha penuria
Codesta nostra polvere d'Etruria.*

*Epigramma scritto da Manfredo Vanni
per l'amico Raveggi*